

CULTURA

Qui accanto
l'editore Vito
Laterza
e, sotto,
«La scuola
di Atene»
di Raffaello
Sanzio



Parla Vito Laterza, animatore dell'ambizioso progetto editoriale di una serie di opere sul «sapere»
«La storia impone la riorganizzazione delle culture possibili
E noi daremo un contributo per evitare vecchie certezze»

L'enciclopedia del dubbio

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Quando si parla di Enciclopedia il pensiero non può non correre all'opera di Diderot e D'Alembert, un atto fondante dell'illuminismo e della cultura moderna. Una grande sintesi concettuale. Ma che cosa significa fare una enciclopedia, oggi, nell'epoca della frammentazione dei saperi, della fine delle certezze, del crollo delle ideologie, ma anche dell'emergere, nel mondo della ricerca come in quello della politica, della categoria di «trasversalità»? L'interrogativo nasce spontaneo leggendo le poche righe che illustrano l'ultimo progetto della Laterza. La casa editrice infatti ha in cantiere una *Enciclopedia del sapere* di cui è già uscito il primo tomo: *Storia della letteratura italiana*, di Ugo Dotti. Non resta che girare la domanda a Vito Laterza.

Quale operazione culturale e di mercato c'è dietro questa «Enciclopedia del sapere»?

Abbiamo notato che da parte del pubblico esiste un'inevitabile attenzione verso le «opere istituzionali». Verso quelle opere che, oltre ad essere lette, vengono consultate per aggiornarsi, anche professionalmente. Ma non è nostra intenzione mettere sul mercato solo un'opera di informazione.

Abbiamo un'ambizione critica. L'idea è nata - come tutte le buone idee - naturalmente. Ci siamo accorti, nel pubblicare la *Storia della letteratura italiana* di Dotti, che essa era una trattazione di tipo enciclopedico. Ci si poteva trovare informazioni sufficienti su tutti gli autori. Per la verità riconosco che non tutte le voci sono egualmente esaurienti. Per esempio Gadda è trattato in modo ampio e approfondito, mentre, se dovessi muovere qualche rilievo, la parte dedicata a Sciascia è più carente. Ma questo corrisponde anche ad una scelta, in questo senso parlavo di una operazione critica. Non abbiamo puntato - per intenderci - ad essere esaurienti in senso orizzontale, ma in senso verticale.

Quali sono gli altri pezzi

forti di cui si compone l'«Enciclopedia del sapere»?

Per noi il vero titolo bomba è una grande storia della filosofia in cinque volumi (il primo uscirà nell'ottobre 1992), curata da Pietro Rossi e Carlo Augusto Viano. La Laterza pubblicò la prima grande storia della filosofia di Guido De Ruggiero e fu quello un fatto molto importante per la cultura idealista italiana degli anni Venti e Trenta, sino al Sessantotto, quando la riprendemmo per la collana Universale. Poi, con il 1968 quest'opera risultò superata e la casa editrice restò senza una grande storia della filosofia. Oggi, ci vogliamo impegnare di nuovo in questo campo e, del resto, ci sembra maturo il tempo per tentare una nuova analisi-sintesi. Non che non ci siano alcuni studi di grande valore - ad esempio - sulla filosofia italiana del Novecento; penso, in particolare a le *Cronache di filosofia italiana* di Eugenio Garin. Ma oggi il clima culturale in cui maturò quella ricerca è profondamente cambiato. Gli anni Cinquanta erano infatti segnati dall'antifascismo, oggi ne siamo molto più distanti, tanto da essere in condizione di rivisitare criticamente l'opera di Croce e, in particolare, quella di Gentile verso il quale è auspicabile un riequilibrio del giudizio. Ma l'*Enciclopedia del sapere* si compone di altri «pezzi» importanti. Intanto una sorta di trilogia psicologica-psicoanalitica. I titoli sono i seguenti: *Dizionario di Psicologia*, di Harré-Lamb e Mecucci che uscirà nel febbraio '92; *Enciclopedia della psicoanalisi*, di Laplanche-Pontalis in preparazione per il giugno '92; e, a novembre del '92, arriverà il *Dizionario enciclopedico di psicologia cognitiva* di Eysenck. Infine c'è un *Lessico giuridico* di Dalfino di prossima pubblicazione.

Quale è l'asse culturale al quale vi ispirate per organizzare questa opera colossale?

Oggi mi pare che il dibattito sia fra pensiero forte e pensiero debole. Fra verità come certezza e verità come ricerca. L'idea di enciclopedia



può far pensare ad una impostazione più legata a sistemazioni certe, ad una verità-fede. Non è questa la nostra intenzione e non è un caso che abbiamo deciso di fare una *Enciclopedia del sapere* e non una *Enciclopedia tout court*. Del resto sono riuscito a convincere Viano a metterci al lavoro proprio sulla base di questo argomento.

Quale giudizio dà delle altre enciclopedie uscite in Italia?

Molte di quelle opere nascono dall'esigenza di coprire le lacune del mercato. In particolare, il mercato dell'acquisto è raro. Le faccio un esempio: quando Einaudi pubblicò un'opera che andò assai bene sul piano delle vendite come la *Storia d'Italia*, rispose a questa domanda. Esaurita quella pubblicazione naturalmente si pensò di farne altro proprio per riempire il buco che si era aperto. Quanto alla enciclopedia na-

zionale, la Troceni, fa benissimo il suo lavoro di informazione, ma tranne rare occasioni non mi pare ci sia un lavoro critico che - lo ripeto - è invece il nostro impegno e la nostra ambizione principale.

La Laterza è stata la casa editrice di Benedetto Croce ed è indubitabile che abbia svolto in passato un grande ruolo nella cultura italiana. E oggi? Che fare oggi per essere all'altezza di quel ruolo?

Quando cominciai ad occuparmi della casa editrice, all'inizio degli anni Cinquanta, c'era ancora Croce. Per la verità era entrato nella sua fase calante. Alcuni cattivi consiglieri di cui si circondava lo spingevano verso posizioni conservatrici: anticomuniste e allora anticomunismo significava antimarxismo. Fu proprio su Marx che ebbi con lui il mio primo scontro. Mi opposi alla pubblicazione di una biografia di Carlo

Marx che giudicavo scandalosa. Il libro sosteneva in buona sostanza che l'origine delle sue teorie doveva essere rintracciata nello stato di miseria in cui aveva vissuto. Ora tutti quanti abbiamo studiato alle elementari che Mazzini, un faro del nostro Risorgimento, aveva fatto la fame e per questo noi lo consideravamo un benemerito. Perché per Marx doveva essere invece una colpa? Mi sembrò un'operazione di una volgarità incredibile. Per questo venni considerato una sorta di quinta colonna dei comunisti dentro la Laterza. Eppure non sono mai stato comunista e ho cercato di dare alla casa editrice un'asse culturale liberal-gobettiano. Un'ispirazione, questa, che con la fine del Partito d'Azione sembrava scomparsa dalla politica e dalla cultura italiana: Feltrinelli aveva una netta impronta marxista e anche Einaudi aveva almeno una delle sue

facce rivolta al Pci. Un'ispirazione che ci ha portato a pubblicare nel '54-'55 il primo Dahrendorf quando da noi era ancora sconosciuto, quel *Classe e conflitto di classe nella società industriale* che già metteva in discussione alcune categorie marxiane. Talora sono stato accusato di tradimento da qualche buon amico comunista: accade quando pubblicai il libro di Bocca su Togliatti e anche in qualche altra occasione. Ma le critiche mi sono venute anche dal versante opposto: recentemente Bocca ha raccontato che pubblicai malvolentieri un suo reportage sull'Urss di Breznev per deferenza verso Botteghe Oscure. Non fu questa la ragione della mia contrarietà, bensì la qualità dello scritto. Bocca aveva scoperto che in Unione Sovietica non funzionavano i gabinetti pubblici e sulla base di questo e di altri particolari basava la sua dura requisitoria. Pensavo allora e

penso ancora oggi che non si potevano utilizzare questi criteri per giudicare una grande potenza, una grande paese con una grande storia. Altro che deferenza! E oggi, che fare oggi? Credo che in questo momento - se fossi un ottimista e non lo sono - potrei dire che quello che storicamente è stato il nostro asse culturale ha più spazio che in passato, è più in consonanza con i nostri tempi, più idoneo a comprendere la complessità del mondo. Nell'ora della fine delle ideologie mi pare che il liberalismo critico e progressista sia di stringente attualità.

Che cosa le rende pessimista, anzi non ottimista? Tema che l'editoria di consumo stritolò l'editoria di cultura?

La contrapposizione non è fra un cattivo libro e un buon libro. In fondo la lettura di un libro mediocre può essere propedeutica, può costituire un passaggio che conduce verso un prodotto editoriale migliore. Il mio timore è invece più radicale: la costante diminuzione dell'attitudine a leggere. Quando ero giovane conoscevo tanti avvocati, medici, architetti anche di provincia che la sera dedicavano un po' di tempo alla lettura. Ora ne conosco molto pochi, quasi nessuno. I media, la televisione, la spettacolarizzazione del tempo libero, sono tutte cose che non ci favoriscono.

Il suo pessimismo nasce anche da alcune recenti traversie della casa editrice? Mi riferisco alla decisione di parte della sua famiglia di vendere le proprie azioni alla Rizzoli.

Ho capito benissimo la scelta dei miei cugini. Una persona può decidere di destinare i propri capitali ad altro, di investire in imprese magari più redditizie. Non capii invece il comportamento della Rizzoli: perché, se volevano comprare, non si sono rivolti direttamente a me? Avrei riflettuto su quella proposta. Certo, dentro una grande impresa si vive più tranquilli. In fondo quello che voglio non è far soldi, ma continuare a scegliere liberamente. Difendere la mia, la nostra autonomia.

Una mostra a Roma ripropone le opere di Afro

Rimarrà aperta fino al 30 novembre alla galleria Editale di Roma un'importante mostra di opere di Afro, uno dei massimi pittori astratti italiani di questo secolo. A guardare le

sedici opere esposte (presentate in catalogo da Achille Bonito Oliva, da «Les jeux les matines» del 1951 a «Controsenso» del 1975 (l'anno precedente la morte dell'artista), ci troviamo di fronte alla elaborazione di uno stile teso alla smaterializzazione, ad un basso tono cromatico ed alla prevalenza di un segno leggero e di superficie. La sua opera, infatti, esibisce tratti lontani dagli obblighi culturali e dalle fissazioni psicologiche tipiche degli anni Cinquanta, ed esprime lo stato melanconico dell'artista.

Le polemiche finiscono in tribunale Barthes, Artaud Eredità difficili

FABIO QAMBARO

PARIGI. Il problema della pubblicazione degli inediti di scrittori e intellettuali ha sempre fatto discutere ed è stato oggetto di diverse interpretazioni. Alcuni, ad esempio, ritengono che i manoscritti non pubblicati di autori famosi siano un patrimonio culturale che deve essere messo a disposizione della comunità; di conseguenza, costoro ne auspicano sempre la pubblicazione, anche quando questa non sia autorizzata dalla volontà dell'autore. Al contrario, altri ritengono che tale volontà vada sempre rispettata: se l'autore non ha voluto pubblicare un testo, non ha senso che lo facciamo i suoi eredi. È così ad esempio che gli eredi di Michel Foucault non hanno finora voluto pubblicare il quarto e conclusivo volume della *Storia della sessualità*, che il filosofo francese, anche quando questa morte non aveva ancora finito di correggere.

In Francia, negli ultimi tempi, questi problemi sono stati al centro di numerose discussioni, alcune delle quali sono persino finite in tribunale in seguito alle azioni legali intentate dagli eredi nei confronti di alcune pubblicazioni non autorizzate. Già questa primavera c'era stato il caso dei seminari di Lacan, le cui trascrizioni sono in possesso di suo genero Jacques-Alain Miller, il quale, a detta dei detrattori, pubblicherrebbe tali inediti con troppa lenità.

Più recentemente c'è stato il caso Roland Barthes, di cui la rivista *La règle du jeu* diretta da Bernard-Henri Lévy ha pubblicato uno dei corsi tenuti negli ultimi anni della sua vita al Collège de France. Lo scopo dichiaratamente provocatorio era quello di contrapporsi al divieto assurdo che colpiva la pubblicazione dei corsi di Barthes, a cui si aggiungeva la gelosia dei proprietari delle preziose cassette, veri e propri «Argonauti della cultura». Gli eredi di Barthes hanno fatto causa alla rivista, ma il tribunale per il momento non ne ha ordinato il sequestro. Essi ritengono che la semplice trascrizione delle parole pronunciate dal seminario in una conferenza pubblica vada contro le sue ultime volontà, senza contare poi che in questo modo si tradirebbe la proverbiale precisione della sua scrittura. Se Barthes avesse voluto pubblicare i testi delle sue conferenze - dicono gli eredi - li avrebbe completamente ricritti e corretti, rendendoli dei veri testi scritti.

Un altro caso assai controverso finito in tribunale è quello di Antonin Artaud, la cui pubblicazione delle *Opere complete* da parte dell'editore Gallimard è bloccata a causa

dell'ostinazione censoria degli eredi del celebre scrittore. Questi infatti vogliono poter controllare i manoscritti che sono alla base delle pubblicazioni, manoscritti che alla morte del poeta, nel 1948, furono ereditati da Paule Thevenin, che da allora è diventata una fedele custode dell'opera di Artaud oltre che curatrice della monumentale edizione intrapresa da Gallimard.

Come si sa, Artaud dal 1938 al 1946 fu rinchiuso in manicomio, da dove uscì solo grazie all'intervento di amici e intellettuali. A quanto sembra, i rapporti con i famigliari furono invece sempre assai turbolenti, tanto che egli non mancò di criticarli severamente, rifiutandosi oltretutto di lasciar loro i suoi manoscritti. Da allora la famiglia ha spesso intralciato la pubblicazione delle opere sulle quali aveva perso il controllo, chiedendo la soppressione di alcuni testi ritenuti troppo compromettenti e criticando il lavoro di Paule Thevenin. Oggi addirittura è riuscita a bloccare la pubblicazione delle opere complete giunte al XXVI tomo.

A questo punto è intervenuto Philippe Sollers che, nella sua rivista *l'Infini*, ha pubblicato il testo della famosa *Conférence du Vieux Colombar*, pronunciata da Artaud il 13 gennaio 1947. In quell'occasione, lo scrittore che era appena uscito dal lungo tunnel del manicomio non si dimostrò particolarmente tenero nei confronti della società e della sua famiglia. Non stupisce quindi che gli eredi abbiano chiesto il sequestro della rivista di Sollers, ma anche in questo caso il tribunale si è opposto. Per cercare di mediare tra le parti è intervenuto persino il ministero della Cultura, ma per ora senza grandi risultati.

Come si vede, si tratta di casi diversi che nascono da situazioni assai differenti tra loro, anche se rimandano sempre ad un medesimo problema, che a detta di tutti deve essere risolto in un modo o nell'altro. Come ha scritto Michel Karmann sulle colonne di *Le Monde*, «per evitare in futuro piccole e grandi controversie di questo genere, sarà necessario elaborare nuove pratiche, in modo che la parola dei maestri scomparsi non sia né trattata come nel diciannovesimo secolo, né seppellita o compromessa dagli abusi del rispetto o dell'irriverenza». Insomma, difendere gli interessi degli eredi e rispettare la volontà degli autori, ma anche rendere pubblici testi importanti per la conoscenza di scrittori e intellettuali. Il problema è come conciliare due necessità che spesso vanno in direzioni opposte.

Mosca 1991: la seconda rivoluzione raccontata in diretta

Fra pochi giorni avrebbe compiuto settantaquattro anni, ma a questo 7 novembre la Rivoluzione d'Ottobre non c'è arrivata. Sulla piazza Rossa non sfileranno carri e missili per quel «piccolo miracolo di straordinaria, compatta efficienza che - per chi conosceva la vita quotidiana dei sovietici, piena di incredibili assurdità e disordine, arretrata e modesta - rappresentava una contraddizione sempre inspiegabile... Poi Mathias Rust atterrò sulla piazza Rossa... e mi convinse che questa macchina, che appariva così possente, non era poi così diversa dal resto del paese».

L'anniversario che festeggeranno a Mosca, d'ora in avanti, sarà un altro. Il conto del tempo comincerà daccapò. Non più dal 1917, ma dal 1991. E non sarà più lo stesso tempo su tutto l'immenso spazio che una volta era l'Unione Sovietica. Le parole sono di Giulietto Chiesa, scritte in quel delizioso *Diario di Mosca* con cui sulla «Stampa» ogni giorno l'ex corrispondente dell'«Unità» raccoglieva fatti e impressioni sulle giornate che nuovamente cambiavano il mondo

negli stessi luoghi dove era cambiato così radicalmente quasi otto decenni prima. Tutte le pagine di quel diario, in parte già pubblicate in parte no, più le corrispondenze e le interviste di quelle settimane sono oggi raccolte in un volume.

Se diamo retta al titolo del libro, edito da Baldini e Castoldi, siamo di fronte alla *Cronache del golpe rosso*, ma il racconto dà qualcosa di più di una cronaca e il «golpe rosso» è il centro di una storia più grande che, almeno da dieci anni in qua, Chiesa conosce come pochi.

Protagonista assoluto della vicenda resta Michail Gorbaciov. Chiesa non manca di rievocare tutte le contraddizioni, i cedimenti, gli errori, ma difende con accanimento dai sospetti di complicità con i golpisti quello che chiama «il Luigi XVI della seconda rivoluzione sovietica», e ai suoi oppositori ricorda che «molti degli attuali convertiti sulla via di Damasco erano a pieno titolo nella squadra di Gorbaciov e ne condividevano i fasti e i nefasti». Solo a Boris Eltsin si riconosce qualcosa in più. La sua ansia di

Baldini e Castoldi pubblica un libro di Giulietto Chiesa che ricostruisce con rigore e passione la caduta del regime sovietico vista attraverso gli occhi dei vinti e dei vincitori

GIUSEPPE CALDAROLA

«vendetta», che stupì tutti nei giorni in cui il presidente dell'Urss tornava dalla prigione soprattutto grazie al presidente della Russia, «è più giustificata. Fu il primo, l'unico, il solo, a sbattere la porta e andarsene». Questo è uno degli elementi di interesse del libro: il profilo spregiudicato di un gruppo dirigente, di quello che perde ogni giorno, e definitivamente, e di quello che vince ogni giorno, confusamente. Le interviste sono molte, ma per avere una conferma di come il racconto dei fatti incroci le diverse personalità dei suoi protagonisti basterà leggere quelle all'ex dissidente e oggi conservatore Medvedev, a Aleksandr Jakovlev e all'ex

ministro degli esteri, forse pavidò forse semplicemente prigioniero del ruolo di «gran commesso», Bessmertnikh.

Ci sono altri personaggi che trovano la prima scena nelle «cronache» di Giulietto Chiesa. Ecco i ritratti dei nuovi ricchi (l'oculista Fiodorov: «A Boris Eltsin ho detto: ma quando mi libererai dalle pastoie burocratiche e potrai davvero fare l'imprenditore?»), di quelli che vogliono costruire il capitalismo in un villaggio solo, dei giovani delle radio private. C'è il racconto inesorabile degli ultimi giorni del partito comunista e il puntiglioso elenco, in un brano intitolato «Tornano i Shestidesiatniki», di tutti coloro, democratici della pri-



Un'immagine dei drammatici giorni d'agosto a Mosca durante il fallito golpe

m'ora o riformisti del Pcus, che poi abbiamo ritrovato a dirigere giornali, commissioni parlamentari oppure accanto a Eltsin e Gorbaciov.

Sul destino dell'ex Uss Giulietto Chiesa non sembra farsi molte illusioni. Eravamo sulla piazza Rossa il 1 maggio di quest'anno, mentre sfilava una squallidissima manifestazione, e Chiesa mi diceva che quel regime ormai di cartapesta non avrebbe retto l'autunno. Aveva sbagliato solo di due mesi. Certo, il pronostico pessimista sulla stessa rivoluzione d'agosto si combina con la speranza, racchiusa nelle parole di Aleksandr Jakovlev, che «grazie a questa battaglia, potremo contare su un popolo nuovo». Un popolo che non ha finito di patire. Scrive Chiesa: «Molti soffriranno, come sempre accade in un'epoca di mutamenti. Ma è meglio soffrire per necessità che sotto il giogo dell'arbitrio di pochi. Soffriranno anche prima. Adesso saranno più liberi di tentare».

È singolare come in un libro di grande lettura in cui la presenza dell'autore, con le sue emozioni, i ricordi, le

«bacchettate» agli amici sovietici che non capiscono quello che al vecchio corrispondente appare chiaro, ci sia più serenità di giudizio di quanta se ne trovi in quanti hanno scoperto l'impero del male il giorno dopo il crollo, oppure lasciano capire che un pezzo di sinistra italiana, pur cresciuta bevendo a diverse fonti, è nata in pratica sotto un cavolo, in quanto «ab initio» contrapposta alla storia della grande rivoluzione. Certo qualcosa è cambiato anche per Chiesa: «non ha funzionato l'idea di costruire il socialismo. Né in un paese solo... né da qualche altra parte. E qui hanno avuto torto in molti, me compreso». Un travaglio intellettuale che non ha mai infuocato sulla limpidezza di giudizio sul fallimento dell'Urss e del comunismo, come documentano le tantissime corrispondenze che hanno fatto soffrire non pochi lettori di «Unità». Si rassicuri Sergio Romano, che in una recensione sulla «Stampa» racconta di come si felicitò per l'arrivo di Chiesa al quotidiano di Torino perché ciò sarebbe stato più libero. Era liberissimo anche qui e si vedeva